

Osservazioni sul documento ei Giovani Geografi dopo Firenze

Giuliano Bellezza, Vicepresidente dell'Unione Geografica Internazionale, apre la seconda serie di risposte¹ al contributo firmato da alcuni iscritti alla mailing list dei Giovani Geografi (cfr. numero 2/2008, pp. 281-288), i quali, a partire dall'esperienza del Forum dei Giovani nell'ambito del XXX Congresso Geografico Italiano di Firenze (settembre 2008), hanno proposto alcune sollecitazioni e argomenti di riflessione.

Perché un "network tematico" dei Giovani Geografi e quali sono i suoi obiettivi? (p. 282)

Parlando per vita vissuta e per aver giudicato qualche proposta per il CINECA, posso dire che la struttura *top down* è forse impossibile da evitare. Ogni docente ha qualche suo seguace e le ricerche in comune vengono svolte non con vicini di casa (dipartimento), ma con quelli che abitano nello stesso appartamento; quando si svolge un PRIN, in pratica, si è costretti a collaborare con altri Dipartimenti, ma di fatto ogni gruppo locale lavora per i fatti suoi. Ho sempre cercato di far sapere che è meglio inserire nei progetti il minimo indispensabile di gruppi locali, perché quasi sempre più sono i gruppi e più ogni sede va per i fatti propri: in conclusione, non esce mai qualcosa di significativo. Non si creda che all'estero vada molto diversamente: anche nel Terzo Mondo ogni Università pensa ai fatti suoi, e i giovani non hanno nemmeno i mezzi per viaggiare troppo; nei Paesi più avanzati c'è mobilità, ma il giovane che riesce ad essere incluso in un gruppo di ricerca e lavoro deve letteralmente vivere in quell'Università (e comunque nella città) e far capo a un Prof.

¹ Nel numero 1/2009 sono già stati pubblicati gli interventi di Carlo Da Pozzo e Franco Farinelli (pp. 163-168 e pp. 169-171).

Alcune rilevanti eccezioni paiono dovute all'attivismo – non sempre ben visto, per la verità – dei singoli ricercatori, piuttosto che ad una volontà organica della geografia italiana di aprirsi al confronto ed alla collaborazione internazionale. (p. 283)

I 13 autori conoscono la realtà italiana. e le prime righe di pag.283 sono illuminanti: tra neo ricercatori si comunica solo grazie all'attivismo (*non sempre ben visto per la verità*). Faccio notare, però, che all'estero i percorsi di alta formazione vengono valorizzati più che da noi, ma non *in seguito*: almeno negli Stati Uniti la valorizzazione è contemporanea, e durante il percorso si vive nel dipartimento, non per modo di dire. Durante il mio soggiorno nell'Oklahoma University nel lontanissimo 1984, si è tenuto a Lubbock (Texas) un convegno geografico degli USA del Sud-Ovest: il Direttore del Dipartimento è andato con altri Prof e tutti i *post-graduate students*, ognuno dei quali ha presentato una ricerca. Ben addestrati, tutti hanno iniziato dicendo perché avevano cominciato *quella* ricerca, con quale metodologia, cosa pensavano di ottenere, cosa avevano ottenuto e reputato degno di presentazione. Il Direttore per un paio di giorni ha parlato con i sui vari colleghi del Sud-Ovest, e ognuno magnificava i propri allievi. Inutile dire che anche i Prof vivono nell'Università, e, sempre ovviamente, gli stipendi sono un'altra cosa. Rovescio della medaglia: le tasse annuali per gli studenti viaggiano oltre i 18.000 dollari nelle Statali medie, per salire verso i 50.000 nelle grandi private. Terzo rovescio di questa particolare medaglia, moltissimi studenti lavorano nell'Università (come aiuto-bibliotecari, ma anche lavapiatti nelle mense) e abbondano, soprattutto nel post dottorato, le borse di studio. Anche da quelle parti, per stare alla vostra metafora, la cittadella è assediata, nel senso che i contributi statali non sono grandiosi, ma appositi uffici agiscono in ogni modo per cercare "rinforzi" (fund raising). Inutile dire che quelli di provenienza industriale sono accettati con entusiasmo, e i giovani non si sentono avviliti per dover svolgere ricerche in un settore "pratico": al contrario, sanno che in questo modo aumentano le possibilità di trovare rapidamente lavoro. In Italia dobbiamo renderci conto che è inutile aspettarsi impieghi remunerati dalle ONG (a studiare forme di migliore assistenza ai Paesi poveri ci pensano da sole).

All'apertura dei lavori F. Farinelli ha invitato coloro che avevano inviato degli abstract a presentare se stessi ed il proprio lavoro, con un contingentamento dei tempi di quattro minuti. (p. 284)

La presentazione dei singoli è stata essenziale (e lo dico io che non c'ero), come esercizio da parte dei giovani e perché in caso contrario gli interlocutori non avrebbero avuto modo di conoscerli, almeno superficialmente. Un tema rilevante è quello di come superare in via definitiva il non più usato ufficialmente "questa non è geografia". Prima critica mia seria, da anziano (23 anni li ho compiuti mezzo secolo fa): a volte è vero, in alcuni articoli mi sembra non esservi nulla di collegato al territorio, né di collegabile all'attività umana. Ci sono troppi giovani (sempre secondo me) che cominciano pubblicando pagine di alati ragionamenti di alta epistemologia, che però in sostanza sono solo collages di vari autori. Ben difficilmente si troveranno in questo modo "possibilità di impiego anche al di fuori dell'Accademia" e non si arriverà mai ai risultati auspicati de Emanuel. Peter Gould in un libro pubblicato da FrancoAngeli col titolo "Il mondo nelle tue mani" (titolo originale ben più significativo: *Profession Geographer*) cita titoli di studi precedenti di qualche anno paragonandoli, in negativo, con quelli del momento. Direi che da noi i titoli sono in gran parte del genere che Gould giudicava superati allora (e la traduzione italiana è del 1988). La produzione media è piuttosto arretrata, se si parla di possibilità di trovare lavoro extra accademia presentando un curriculum. Per fare un *case study*, prima di scrivere testi teorici Vallega ha passato una trentina d'anni nella ricerca pratica su porti, pianificazione, traffici internazionali eccetera, e leggendo tutto il leggibile sull'epistemologia della Geografia (grandissimo perché, in privato, frequentava pure Pippo, Pluto e Paperino, interessandosi di tennis e, ahimé, tifando Juventus pur essendo ligure, cosa che un geografo non dovrebbe fare).

Eredità culturale delle disciplina, tradizione, maestri, scuole. Il tema proposto da Scaramellini è stato molto discusso, e trovo giusta l'osservazione finale dei 13: estendere la domanda alle attività dei "geografi esperti e delle relative scuole". Parere mio: le scuole migliori sono quelle in cui i giovani (di oltre 40 anni fa) hanno ricevuto lo stimolo a un costante aggiornamento, non solo e non tanto leggendo libri, ma ancor

più lavorando sul terreno e puntando sui temi di viva attualità (banalità: naturalmente per chi piace la Geografia Storica il terreno sono le biblioteche). Senza fare nomi, in giro per l'Italia di Geografi che, oltre a insegnare nell'Università, sono impegnati nell'Amministrazione pubblica ce ne sono. Bene, quelli avevano indubbie qualità individuali, ma hanno anche avuto buoni maestri, (alcuni saranno pure raccomandati, come in ogni settore, ma sicuramente hanno pure avuto una buona guida).

La seconda parte del documento dei 13 è molto focalizzata su come si sia svolto l'incontro di Firenze e su come migliorare la struttura nei seguenti, e su questo, nella mia posizione di pensionato che non era presente a Firenze, non posso dire molto. Come Vice Presidente dell'Unione Internazionale ho appena cominciato a fornire a geo_massi informazioni varie dal resto del mondo, e vorrei fare una raccomandazione di tipo linguistico, trattandosi di un tema abbastanza vivacemente discusso a Roma..

Molti pronosticano la Cina come prossima grande potenza mondiale, forse al posto degli USA, e già da anni c'è chi studia cinese, come lingua che prenderà il posto dell'inglese. Consiglio di risparmiare una fatica del genere, e di impegnarsi (parecchio) nel migliorare il più possibile l'ormai indispensabile padronanza dell'inglese. Al cinese dovranno pensare, forse, i vostri figli, se non i nipoti, ma non ne sono certo. In effetti potrebbe risultare che abbiano ragione quei futurologi secondo i quali entro qualche decennio la grande potenza del mondo non sarà la Cina, ma l'India, grazie alla piramide delle età non strozzata, come avviene in Cina, per effetto dei decenni di politica del figlio unico. E allora il problema sarà diverso, perché grazie alla scrittura per ideogrammi in Cina ci si capisce con una lingua sola, mentre in India sono presenti decine di lingue con più parlanti dell'italiano e con alfabeti propri. Per strano che sembri, tuttavia, per noi problema non sarà peggiorato, ma semplificato: già da oggi in India si viaggia con una lingua sola, l'inglese.

Giuliano Bellezza
Unione Geografica Internazionale (UGI)
Vicepresidente